

La politica non è l'arte del possibile.

Consiste nello scegliere fra il disastroso e lo sgradevole.

John Kenneth Galbraith

La pandemia di Covid 19 ha determinato la polarizzazione di un dibattito politico che l'opinione pubblica italiana estremizza e semplifica, com'è suo pieno diritto, prendendo a prestito, in forma di interrogativo, l'aforisma del Premio Nobel per l'economia, John Kenneth Galbraith: il ritrovarsi nell'Unione Europea, ci sta provocando un disastro (dal quale tirarsi fuori al più presto, per lasciar posto ad una condizione di benessere diffuso), oppure l'adesione all'Unione Europea ci comporta soltanto un necessario fastidio (seppur sgradevole, ma comunque destinato a scomparire, per lasciar posto ad una condizione di benessere diffuso)?

Come è evidente da anni e, più recentemente, come clamorosamente enunciato in termini chiari da Emmanuel Macron fin dal momento della vittoria alle presidenziali francesi ed, ancora, oggi, come duramente imposto dalla pandemia – che ha travolto ogni possibilità o tentazione di qualsiasi ulteriore indugio – lo scioglimento di quell'interrogativo passa attraverso la capacità dei popoli Europei (e dei rispettivi governi, in ciò sostenuti) di elaborare ed appoggiare importanti proposte per riformare l'Eurozona; proposte che, in buona sostanza, conducano alla nascita di vere istituzioni europee sul modello federale, ovvero di un parlamento europeo che abbia iniziativa legislativa, di un governo europeo responsabile politicamente di fronte a tale parlamento, di un ministro delle finanze europeo e di politiche tributarie e di bilancio comuni nell'area, oltre che il completamento dell'unione bancaria, con la condivisione dei rischi del debito in essere e di quello futuro.

Radicali Italiani ritiene che, attraverso la condivisione e promozione di tali proposte, debba oggi aver fine l'inerzia del processo di completamento dell'Unione Europea e debba iniziare la realizzazione e lo sviluppo delle prime strutture istituzionali ed economiche della Federazione degli Stati Uniti d'Europa; dall'eventuale rifiuto di procedere in tale direzione dovrebbero trarsi ineludibili e non più procrastinabili decisioni che riguardano la sopravvivenza del nostro sistema economico e sociale.

Questa è senz'altro una linea politica che richiede, nell'ottica dell'opinione pubblica e secondo l'aforisma di Galbraith, anche lo scioglimento di quel dubbio sopra accennato: ciò in quanto, in democrazia, chi propone tesi e si candida ad ottenere il voto dell'elettorato, non può ignorare che i cittadini, le persone comuni (che, come percepito da Eugenio Montale, non coltivano nessuna ambizione a “fare la storia”) chiedono alle rappresentanze politiche di ottenere risposte, fornite con un linguaggio che sia

comprensibile alla maggior parte di quegli stessi onorevoli cittadini interroganti; che è, appunto, il linguaggio che cercheremo di utilizzare in queste pagine.

Può affermarsi quindi che sia oggi opportuno, anzi necessario, molto più di quanto non sia stato necessario ed urgente nel passato anche recente, che le famiglie politiche italiane assumano la responsabilità di esprimere le proprie tesi e linee d'azione, sfrondando i significati e gli intenti da una semplicistica retorica europeista; quella che rimanendo invariata e monocorde, per anni, ha finito per provocare più danni all'ideale del raggiungimento degli Stati Uniti d'Europa di quanti, da ultimo, non ne abbia prodotti la demagogia distruttiva ed antieuropeista dell'arrembante nazionalismo: che questo è e non altro il cosiddetto "sovranismo", cieco e sordo ai mutamenti della storia del nostro continente.

Oggi, però, con l'arrivo inatteso della devastante pandemia da Covid 19, il Re è nudo ed occorre prenderne atto.

Il Re è nudo perché costituisce cronaca quotidiana che la Germania e gli stati europei del Nord sono (non "sembrano", non "appaiono", sono, semplicemente "sono") convinti che l'Eurozona non possa ancora trasformarsi in una "Schuldenunion", una temuta unione di debiti; secondo tali paesi non si è ancora pervenuti a quella indispensabile fase di minimizzazione dei rischi rappresentati, in particolare, dall'elevatissimo debito pubblico italiano (e non solo).

Tale convincimento, sempre rimanendo aderenti ad un principio di corretta informazione e di oggettiva osservazione della realtà, non appare destinato ad indebolirsi, in considerazione del fatto che il rapporto tra debito pubblico e ricchezza prodotta nel nostro paese subirà un ulteriore e gravosissimo aumento, proprio in ragione di quanto sta accadendo in queste ultime settimane.

Occorre altresì che si abbia il coraggio di constatare e commentare pubblicamente numerosi indizi, concernenti altri aspetti rivelatori del fatto che la Germania non intende accettare dibattiti sulle riforme europee che vadano nella direzione della costruzione di una struttura federale di stati europei, come qui si auspica.

Un significativo indizio di tale posizione lo si coglie in relazione alla disciplina dei saldi dei conti con l'estero di ciascuno Stato Europeo, nella cui attuale regolamentazione possono rilevarsi due tipi di problemi, che la Repubblica Federale Tedesca non intende affrontare:

- il primo è che, nella definizione degli squilibri che si rivelano nell'ambito dei predetti saldi, viene considerato lo squilibrio non soltanto con gli altri *partner* europei, ma anche con tutto il resto del mondo, il che, in un'ottica di individuazione degli squilibri intra-europei (al quale la disciplina dovrebbe essere ispirata), risulta fuorviante;

- in secondo luogo, allo stato dei Trattati, e a prescindere da effettive sanzioni che, per ragioni essenzialmente politiche, non risultano mai essere irrogate, si considera infrazione il fatto che uno Stato membro abbia un avanzo del 6% nel saldo dei conti con l'estero; ma se, invece di risultare un avanzo, risultasse un disavanzo, allora l'infrazione scatterebbe già se tale sproporzione superasse non il 6%, ma soltanto il 4%, e ciò è da ascrivere alla perdurante e pervicace "ottica punitiva", alla quale i nostri concittadini europei tedeschi non intendono rinunciare.

Ma tale ottica è figlia di un principio di scelta tutto politico, secondo il quale lo Stato che mostra un *deficit* è meno competitivo di quello che mostra un *surplus* (il che è vero) e che per questo solo fatto sia più meritevole di punizione del secondo, quando invece, in un'ottica di solidarietà europea (elemento imprescindibile, se si vuole costruire un'effettiva unione politica) lo stato che mostra quel *deficit* dovrebbe essere un paese da aiutare a recuperare competitività ed allinearsi agli altri.

A meno che non si voglia riproporre, su scala europea, quella "questione meridionale" che noi italiani conosciamo molto bene.

Insomma, occorre acquisire una diversa ottica, che comprenda che il vero problema dell'Europa risiede non tanto (o non soltanto) nello squilibrio dei conti pubblici degli Stati, quanto nello squilibrio dei loro conti reciproci: il "debito dell'Europa con se stessa" è il vero *vulnus* al quale mettere mani.

Altra fondamentale questione rispetto alla quale qualsiasi coalizione di governo, in Germania, si è rivelata impermeabile, è quella qui appresso descritta in estrema sintesi. A partire dalla recessione del 2007-2008, i capitali si sono spostati, in prevalenza, dall'Italia (e dalla Spagna) per andare in Germania, sia per effetto della maggior competitività del sistema produttivo tedesco, sia per la maggior affidabilità dei titoli di Stato tedeschi rispetto, ad esempio, a quelli italiani e spagnoli: ciò ha comportato, come è evidente, un notevole afflusso di ricchezza in Germania a spese dei suoi *partner* del Sud Europa.

Perché bisognerebbe cercare di "chiudere", quanto più possibile, questa forbice e come si potrebbe fare? Il perché appare abbastanza chiaro se facciamo un parallelo con una polarizzazione dell'economia che conosciamo bene, quella italiana, tra Sud e Nord (consapevolezza che dovrebbe suscitare non poco allarme, ad ogni livello politico decisionale, italiano ed europeo).

Si capisce bene che, a lungo andare, tale situazione non è sostenibile.

Scrivendo l'*Economist* nel 2013: "*Come una vecchia coppia disamorata, l'Europa è ormai tenuta assieme soltanto dai costi della separazione. Non è certo la migliore premessa per un'unione serena. Al contrario, la convivenza forzata non fa che esasperare gli animi. Crescono la diffidenza reciproca e lo spirito di rivalsa. I*

comportamenti devono essere regolati da norme sempre più intricate. I rapporti si contrattualizzano. I gradi di libertà si restringono. Una volta avviato il calcolo costi-benefici, arriva il momento in cui, a qualcuno, se non a tutti, pare conveniente piuttosto separarsi”.

Questo quadro problematico, apparentemente irrisolvibile, può trovare una ed una sola composizione di medio e lungo termine e che richiede, per la sua attuazione, l’adesione unanime dei paesi membri della futura Federazione degli Stati Uniti Europei, la cui costruzione passa necessariamente ed ineludibilmente per la via di una mutualizzazione dei debiti pubblici accumulati da tutti gli Stati membri, come si illustrerà nella parte propositiva di queste pagine.

L’alternativa opposta a quanto sopra e cioè il mantenimento dell’attuale funzionamento dell’Unione Europea, con molta probabilità, per quanto riguarda l’Italia, porterà, in tempi neanche tanto brevi (vista la situazione che si era “accumulata” già prima della pandemia) al default economico nazionale: occorre che i federalisti europei ne siano consapevoli e riescano a trasmettere, conseguentemente, l’irrinunciabilità e l’urgenza di tale costruzione federale, all’elettorato italiano.

A tutto quanto sopra, si aggiunge che la nudità del Re si manifesta anche in un altro dato di fatto.

L’Italia non riesce (per motivi vari, più o meno commendevoli) a ridurre l’enorme, gigantesca quantità di debito pubblico accumulato in una misura unica tra i paesi europei, tra gli anni 80 ed i primi anni 90.

Occorre considerare, perché si tratta di un connotato importante, anzi, decisivo, che questa permanente mancata riduzione del debito pubblico perdura e perdurerà nonostante il fatto che già da ben 25 anni, e cioè dalla metà degli anni 90, l’Italia risulta essere tra i paesi più virtuosi nel mantenere al di sotto della soglia del 3% (stabilita dai trattati di Maastricht) l’indice annuale deficit/PIL (ovvero quella percentuale che segna la proporzione tra l’indebitamento annuale dello Stato e la quantità della ricchezza prodotta, nello stesso periodo, dalla comunità di imprese e cittadini di quello Stato).

Tale situazione impone una visione e l’adozione di analisi ed interpretazioni, spesso omesse o sottovalutate, che saranno oggetto di quanto ancora appresso si dirà, in via conclusiva.

La nudità del Re, ancora, si manifesta in quel quadro che la ritrae nel modo più manifesto e comprensibile a tutti.

In una situazione di crescita irrisoria della ricchezza, quale quella in cui più o meno colpevolmente ci troviamo da ormai 25 anni, situazione oggi ancor più profondamente pregiudicata per il sopravvenuto shock causato dalla pandemia da Covid 19, ogni manuale e scuola di economia indica e prescrive come unica soluzione alla stagnazione e poi recessione e poi depressione economica, quella di un massiccio intervento

pubblico di spesa del settore pubblico, che immetta nel sistema economico una adeguata e significativa quantità di denaro, attraverso investimenti per la realizzazione *ex novo*, il rinnovamento, l'ammodernamento, la manutenzione straordinaria degli assetti idrogeologici territoriali, delle ristrutturazioni urbane di edilizia sociale, nonché di edifici pubblici, ponti, strade, ferrovie, aeroporti, reti di distribuzione dell'acqua pubblica, reti di trasporto pubblico locale, strutture sanitarie, reti di comunicazione digitale, apparati amministrativi e giudiziari.

Lo Stato, così operando, agisce con logiche atte a normalizzare la situazione ed a rigenerare quel clima di fiducia che, ci si augura, consentirà di ripartire per ricominciare a produrre quella ricchezza, stabile e duratura, che soltanto l'economia di mercato è in grado di generare (come la Storia insegna).

L'Italia, però, non è in grado, né sarà in grado di operare, nel quadro attuale dei trattati dell'Unione Europea e dei vincoli da essi derivanti, di effettuare l'adeguata misura di tali investimenti pubblici, per due chiari ed incontrovertibili motivi: 1) l'enorme debito che abbiamo accumulato comporta che una gran quantità della ricchezza disponibile prodotta annualmente dal nostro sistema paese, deve essere destinata al pagamento degli interessi e viene dunque sottratta agli investimenti pubblici e privati; 2) quello stesso enorme debito pregiudica la possibilità di un ulteriore aumento dell'indebitamento pubblico nazionale nella misura necessaria e quindi in misura di gran lunga maggiore rispetto a quella consentita (fatta salva la recente sospensione del patto di stabilità determinata dalla pandemia) dal rispetto del limite del 3% nel rapporto tra deficit pubblico e PIL, anche in ragione del fatto che le tasse che imprese e cittadini versano allo Stato, semplicemente, non possono più essere ulteriormente aumentate, oltre la soglia elevatissima oggi raggiunta, per far fronte al finanziamento della macchina statale.

Da un'ultima prospettiva di osservazione, che è il risultato e la composizione di tutte le nudità del Re che abbiamo sopra considerato, si ottiene conferma definitiva che il Re è oggi indubitabilmente nudo.

I paesi europei sono fortemente differenziati nei connotati essenziali e fondamentali della struttura economica di ciascuno di essi: nel sistema fiscale, in quello previdenziale, nel mercato del lavoro, nel mercato dei prodotti, che non sono ambiti soggetti ad una comune legislazione e disciplina comunitaria.

Le differenze tra gli Stati sono, addirittura, spesso incentivate e financo, legittimamente, protette dalle autorità pubbliche nazionali e sono all'ordine del giorno situazioni, ad esempio, di *dumping* fiscale effettuato da alcuni Stati per favorire lo stabilimento di soggetti economici presso di essi.

Il mancato raggiungimento di una unanime volontà degli Stati membri, intesa ad una graduale eliminazione delle predette differenze, ha causato, in particolare, l'assenza di

una politica fiscale unitaria a livello europeo, la quale assenza comporta anche la conseguente mancanza di condivisione del rischio di credito degli stati dell'Eurozona. Detto in termini più chiari, l'emissione di quei famosi Eurobond, da più parti invocati, sarebbe possibile all'Unione Europea, per finanziare una spesa pubblica comunitaria, soltanto a condizione che la stessa Unione ricevesse il potere di gestire direttamente, sottraendolo in buona parte a ciascuno degli Stati membri, la politica di imposizione fiscale su tutti i cittadini europei che di quella spesa pubblica comunitaria sarebbero i diretti beneficiari.

Dunque, oggi e domani, più che mai, occorre che i Federalisti Europei e primi tra questi Radicali Italiani, abbiano l'onestà intellettuale, la lucidità politica ed il raziocinio logico di affermare e dimostrare che la attuale struttura istituzionale ed economica dell'Unione Europea non può essere mantenuta, contrariamente a quanto fermamente ritenuto dai partiti politici e dell'establishment industriale, finanziario e bancario dei paesi nordici, in primis, quelli della Repubblica Federale Tedesca.

Questo leale e franco confronto politico comunitario deve essere sottratto alla pericolosissima, mortifera e mortale demagogia del nazionalismo antieuropeista che sta contaminando ogni settore, ogni cetto, ogni idealità, ogni appartenenza politica dell'opinione pubblica europea.

Deve essere rinforzato ed ammodernato il messaggio federale europeista, che deve trovare la misura ed il modo di "forzare la mano", a quella parte di politici e dell'establishment tedesco, che sono necessariamente chiamati a svolgere un'azione proattiva, nei confronti della opinione pubblica tedesca, come esemplificativamente dimostrato dal pensiero semplice, chiaro e forte, quale quello espresso da Theo Waigel, che è stato per anni ministro delle finanze della Repubblica Federale Tedesca e che ha avuto la lucidità ed il coraggio politico di indicare ai propri concittadini quali svantaggi deriverebbero a loro danno, se l'unione monetaria, oggi, venisse meno: *"si avrebbe, immediatamente, il giorno dopo "un apprezzamento tra il 20% e il 30% del marco tedesco – che tornerebbe nuovamente in circolazione – e chiunque si può immaginare che cosa significherebbe per il nostro export, per il nostro mercato del lavoro, o per il nostro bilancio federale; una gran parte del settore bancario europeo si troverebbe a collassare immediatamente; il debito pubblico tedesco aumenterebbe massicciamente perché si dovrebbe ricapitalizzare il settore bancario e investire ancora centinaia di miliardi per le perdite dovute al sistema dei pagamenti Target 2 intraeuropei"*.

CHE FARE, QUINDI?

Il piano d'azione, necessariamente da condividere in ambito europeo, è da suddividere in due fasi, una operante nel breve periodo (entro un anno) e l'altra con un orizzonte temporale di circa un decennio.

Le due fasi, tuttavia, dovrebbero essere elaborate e condivise contestualmente e in tempi rapidi. Infatti, l'esplicarsi della prima fase (quella a breve termine) necessariamente comporterebbe l'applicazione di condizioni che, senza una prospettiva di medio-lungo periodo, risulterebbero apparire eccessivamente onerose e inaccettabili da parte della maggioranza dell'elettorato, inficiando così la possibilità di ulteriori sviluppi.

L'articolazione dovrebbe essere la seguente:

Breve periodo

L'Italia, così come gli altri Stati europei, ha oggi necessità di sopperire all'emergenza causata dal Covid-19 con l'unico strumento disponibile: l'indebitamento. E' infatti impensabile che, in una fase di *lockdown* che causerà un crollo (che ancora non si può quantificare con esattezza) della produttività e del PIL, lo Stato possa pensare di tassare i cittadini per far fronte agli oneri della ripresa. E' anzi auspicabile che si intensifichi lo sforzo teso alla proroga, se non addirittura all'annullamento, di alcuni degli incombenti fiscali in capo a famiglie e imprese, che dovrebbero essere altresì sostenute in modo più massiccio nell'ottenimento di liquidità, a valere sul bilancio dello Stato, oltre che mediante garanzie fornite al sistema bancario.

La "finestra" aperta nei trattati di bilancio europei potrebbe altresì servire per anticipare qualcuna delle riforme interne previste nell'ottica di medio-lungo periodo di cui si parlerà nel prosieguo.

All'indebitamento necessario, devono corrispondere adeguate forme di finanziamento che rendano meno oneroso possibile il reperimento delle risorse necessarie.

La modalità principale è già, e dovrà rimanere, il ricorso al finanziamento monetario del *deficit* da parte della Banca Centrale Europea, per l'importo più elevato possibile, anche in deroga alla regola del *capital key*, che imporrebbe acquisti di titoli proporzionali alle relative quote di partecipazione degli Stati alla Banca stessa. E' infatti perfettamente inutile che la BCE sia costretta ad acquistare titoli tedeschi o olandesi, che riescono a trovare facile collocazione sul mercato a tassi prossimi se non inferiori a zero. Potrà benissimo utilizzare le emissioni programmate per colmare il divario negli *spread* dei vari Stati, procedendo ad acquisti più corposi di titoli dei paesi maggiormente in difficoltà (Italia, Spagna, ecc.).

A questo strumento “principe” potranno affiancarsi altri strumenti, con diversa logica, di parziale mutualizzazione del debito con garanzia dei diversi Stati (ancor meglio, con garanzia di istituzioni europee, che però sembrano poter fruire di *budget* troppo ristretti).

Gli strumenti attualmente previsti sono quattro:

- MES (Meccanismo Europeo di Stabilità) che potrà mettere a disposizione, per l'Italia, circa 38 miliardi di euro da spendere in ambito sanitario e/o strettamente collegato all'emergenza Covid-19, strumento sul quale, però, si avanzano perplessità in relazione alle condizioni che verrebbero imposte a fronte del prestito concesso;
- BEI (Banca Europea degli Investimenti) con la creazione di un fondo di garanzia paneuropeo che mobiliterebbe circa 200 miliardi di euro complessivi per tutta la UE per il sostegno delle piccole e medie imprese;
- SURE (State supported short-time work) che metterebbe in campo circa 100 miliardi di euro per tutti i paesi UE a supporto di ammortizzatori sociali;
- ERF (European Recovery Fund), ancora da definire in relazione alle modalità di finanziamento, che dovrebbero, comunque, essere a valere sul bilancio europeo (che, tuttavia, è alimentato dai contributi degli Stati), che dovrà fornire finanziamenti (al momento non quantificati) a programmi progettati per rilanciare l'economia in linea con le priorità europee e garantendo la necessaria solidarietà agli Stati membri più colpiti dalla pandemia.

In sede di negoziato, ognuno di questi strumenti dovrà essere valutato nei suoi pro e contro e si auspica che, da parte del governo italiano, ci sia una valutazione serena e imparziale, non mossa da spirito di rivalsa, timori immotivati e preclusioni pregiudiziali.

L'elaborazione di questa prima fase dovrà necessariamente essere contestuale ad una seconda fase, che viene descritta di seguito.

Medio-lungo periodo

Tale fase, da esplicarsi nell'arco di circa un decennio, dovrà, a sua volta, essere suddivisa in tre *step*:

- 1) Riforma complessiva delle istituzioni europee in senso federale, adottando, ad esempio, il modello “Spinelli” del 1984, con gli adattamenti necessari all'evoluzione dei tempi e delle istituzioni, con recepimento dei cambiamenti già acquisiti;
- 2) Riforme strutturali in Italia, utilizzando come base, ad esempio, il modello elaborato dai cosiddetti “10 saggi” nel 2013, eventualmente individuando ulteriori priorità;

- 3) Progressiva condivisione dei debiti pubblici degli Stati europei, prendendo a modello, per esempio, il *paper* redatto da Dosi-Minenna-Roventini-Violi, oppure individuando altre modalità attraverso le quali, nell'arco di un decennio, si possa pervenire alla cancellazione dei rischi sovrani differenziati tra gli Stati membri e alla nascita di un unico debito pubblico europeo, con emissione di un unico titolo (Eurobond).

Ognuno di questi *step* dovrebbe avvenire in contemporanea con gli altri due, affinché si possano coniugare i seguenti tre aspetti:

- creazione di una vera unione federale con lo sviluppo di istituzioni comuni funzionanti in modo democratico;
- minimizzazione dell'onere da sopportare da parte dei paesi del Nord Europa, che sarebbero, così, maggiormente incentivati ad intraprendere questo percorso;
- modernizzazione dell'Italia, che, attraverso un'intelligente politica di investimenti pubblici, si metterebbe "al passo" con le economie dell'UE più progredite.

Più nel dettaglio:

Step 1

Abbiamo detto che il modello di riferimento potrebbe essere il "progetto Spinelli" del 1984. Ovviamente, tale modello è piuttosto datato e superato sotto vari aspetti. Ad esempio, il Sistema Monetario Europeo, allora vigente, è stato sostituito dalla moneta unica. Ma è un progetto ancora valido sotto altri riguardi, ad esempio nell'individuazione dei meccanismi di interazione tra istituzioni.

Fermo restando i necessari adeguamenti, quindi, è necessario che il Governo italiano si faccia promotore di un Trattato, che metta in cantiere la redazione di una vera e propria Costituzione europea e che, seguendo la falsariga del "progetto" preveda:

- l'enunciazione dei diritti e doveri fondamentali dei cittadini europei riconosciuti in quanto facenti parte delle comunità degli Stati membri;
- la nascita di un meccanismo fiduciario tra legislativo ed esecutivo europei, che diventeranno, così, entrambi emanazione della sovranità popolare espressa a livello di Unione;
- l'individuazione di procedure efficienti ed inclusive di redazione degli atti normativi europei, con la previsione espressa di un eventuale coinvolgimento popolare nella fase di iniziativa dei testi legislativi o per la loro, eventuale, abrogazione;
- la ripartizione chiara e definitiva delle competenze attribuite all'azione comune e di quelle soggette a cooperazione tra Stati, con chiara definizione degli ambiti

- in cui dovranno esplicitarsi i principi di attribuzione, sussidiarietà e proporzionalità;
- l'espressa indicazione della politica estera, di sicurezza, di difesa, della giustizia, della politica economica e monetaria, come di competenza esclusiva dell'Unione con l'indicazione delle modalità del progressivo "svuotamento" delle competenze degli Stati membri in tali materie e dell'attribuzione delle stesse alla UE, con contestuale previsione di un ministro degli esteri, dell'interno, della giustizia, della difesa e dell'economia a livello europeo;
 - il progressivo abbandono sia del principio dell'unanimità per l'adozione delle decisioni, da sostituire con il principio di maggioranza, semplice o qualificata, a seconda della tipologia di decisioni da adottare, nonché dell'attribuzione delle cariche in seno all'Unione che segue il principio della ripartizione paritaria tra Stati membri.

Il Trattato dovrebbe prevedere che la Costituzione così elaborata entrerà in vigore non appena ratificata, mediante *referendum* popolare, da svolgersi con le stesse modalità in ogni Stato dell'Unione, non appena sia avvenuta la ratifica di almeno 2/3 (o quota diversa, da concordare, ma comunque non all'unanimità) degli attuali Stati membri. Dovrebbe altresì essere prevista una norma transitoria che regoli i rapporti dell'Unione con gli Stati candidati a far parte dell'Unione stessa nei quali la ratifica non sia ancora avvenuta.

Step 2

L'Italia non può pensare di "prendere" e basta da questo processo. Il nostro paese ha innumerevoli difetti e storture che limitano la possibilità di un efficace sviluppo economico, a prescindere dai difetti dell'Europa, che pure sussistono.

Si impone pertanto anche il "guardarsi all'interno" e cercare di allargare i numerosi "colli di bottiglia" nei quali l'Italia vede strozzate le sue ambizioni di sviluppo.

Questo processo, che dovrà essere agevolato grazie alla fattiva collaborazione delle istituzioni europee e degli altri Stati, quantomeno nel comune interesse, potrà esplicitarsi secondo le linee direttrici previste nelle relazioni dei cosiddetti "10 saggi", incaricati nel 2013 dall'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano di elaborare una piattaforma di riforme da sottoporre ad un futuro governo per un'azione efficace.

In tutti i casi, anche qualora si pensi di adottare modelli diversi o più aggiornati, appare imprescindibile agire nei seguenti ambiti:

- efficientamento dell'amministrazione della giustizia civile e penale, eliminazione del sovraffollamento carcerario, ordinamento delle magistrature, responsabilità civile dei magistrati;

- efficientamento delle amministrazioni pubbliche, con assoluta priorità per l'eliminazione di tutti i regimi autorizzatori non necessari, al fine di implementare la concorrenza;
- assolvimento dei debiti della pubblica amministrazione, miglioramento dell'efficienza del sistema creditizio, miglioramento dei meccanismi di utilizzo dei fondi strutturali UE;
- rilancio del settore turistico e del settore dell'export in generale;
- implementazione degli investimenti pubblici e privati in ricerca e sviluppo;
- riforma del sistema tributario;
- riforma ed attuazione delle leggi in materia di concorrenza, con particolare riferimento ai settori dei trasporti;
- implementazione, anche con utilizzo della leva fiscale, di politiche attive del lavoro, tutela della povertà e delle famiglie in difficoltà economica;
- investimenti nel settore dell'istruzione;
- investimenti in campo ambientale, di riqualificazione urbana e volti al miglioramento dell'efficienza energetica e del ciclo dei rifiuti;
- altro, che potrà essere elaborato in sede di discussione della presente proposta.

Step 3

Questa terza ed ultima fase, se non è necessariamente la più laboriosa da un punto di vista tecnico, è senz'altro la più delicata da un punto di vista politico. Qui si tratta non soltanto di individuare strumenti atti all'obiettivo richiesto, ma, più in generale, e prioritariamente, di superare veri e propri ostacoli culturali che insistono in modo atavico nella mente dei cittadini europei. La sfiducia e l'altezzosità dei tedeschi nei confronti degli italiani è perlomeno pari al disprezzo ed al risentimento che viaggia in senso opposto. Parrebbe, su questi presupposti, difficile pensare che possa esserci una concreta volontà di condividere rischi ed oneri economici di un destino comune.

Eppure, se si vuole cogliere l'opportunità di creare un grande Stato federale che possa parlare da pari a pari con i giganti della globalizzazione (USA e Cina in particolare) non si può prescindere dal portare a termine questa fase. Essendo, infatti, l'ottica quella dello "spostamento" in capo ad un soggetto unico e sovraordinato rispetto agli attuali Stati nazionali di poteri, funzioni e del correlato gettito fiscale, non si vede come gli Stati, ed in particolare quelli più in difficoltà come l'Italia, possano far fronte ai propri gravosi impegni pregressi senza che questi vengano, almeno in parte, condivisi dagli altri partecipanti all'Unione.

D'altra parte, noi italiani dovremmo essere coscienti che i "gravosi impegni pregressi" sono stati da noi contratti nel passato liberamente e, pur condividendo che l'architettura istituzionale europea sino ad ora vigente non ci ha aiutato a farvi fronte, la

responsabilità ultima spetta a noi, e pertanto spetta a noi anche il cercare soluzioni affinché chi è stato più bravo di noi non debba subire in modo eccessivo l'onere del piano di rientro.

In altre parole, occorre trovare soluzioni che, nell'ambito di un'ottica di mercato, consentano, in un periodo di tempo ragionevolmente breve, a noi di chiudere la partita col passato e agli altri di non accollarsi, perlomeno non in modo eccessivo, il costo di tale chiusura.

Ciò avrebbe effetti positivi per tutti: per noi costituirebbe l'opportunità di "azzerare" il passato e ricominciare su un terreno nuovo di crescita e sviluppo nell'ambito di un contesto più vasto e più forte a livello globale, con un'incredibile incremento di opportunità; per gli altri, sarebbe l'opportunità per mettere a tacere le voci distruttive del rinascente nazionalismo, che, alla lunga, se provocassero l'implosione della costruzione europea, sarebbero di danno come e quanto a noi, se non addirittura di più. Questa fase necessita di soluzioni tecniche elaborate. Una di queste, ma non l'unica possibile, è stata messa a punto dal team di economisti costituito da Dosi-Minenna-Roventini-Violi. Per gli aspetti più tecnici si rimanda al relativo *paper*. In questa sede si ritiene di condividere lo sforzo fatto al fine, come detto, di coniugare gli obiettivi di solidarietà con i paesi più in difficoltà con gli obiettivi di efficienza ed economicità reclamati dai paesi più "forti".

E' proprio quest'ultima la condizione imprescindibile per un'Unione forte e duratura, che si presenti al mondo globalizzato con un'unica voce di libertà e sviluppo.

E qui, in conclusione, ci si richiama nuovamente all'aforisma con cui abbiamo aperto questo lavoro, pronunciato da John Kenneth Galbraith.

L'alternativa, stavolta, la poniamo ai nostri fratelli europei, tedeschi in particolare, ribaltandola: ritenete preferibile subire un necessario fastidio (ovvero la necessità di condividere insieme a noi italiani un cammino, seppure, forse, sgradevole, che condurrà verso una condizione di benessere diffuso), oppure il disastro della distruzione di quanto sin qui sinora fatto, per via delle inevitabili tensioni a cui conducono gli egoismi nazionali (e il cui unico traguardo non potrà che essere il default)?

Dalla risposta a questa domanda, dipende il nostro futuro.